

COME VINCERE IL NEGOZIATO CON L'UE

di Marta Dassù

su La Stampa del 2 aprile 2020

Il dibattito italiano sull'Europa non cambia mai. Nel mezzo di una crisi che assomiglia a una guerra, le due parti in conflitto - europeisti ed euro-scettici - ripetono gli stessi argomenti di sempre. La crisi non è utilizzata per avvicinare le posizioni. La pandemia rafforza le vecchie convinzioni: il Covid-19 esalta, direbbero gli esperti di comunicazione, il "confirmation bias".

Gli europeisti vedono nella risposta di Bruxelles e Francoforte la prova che l'Unione europea esiste ed è utile: la Bce ha fatto più di quanto fosse pensabile, la Commissione ha congelato il Patto di Stabilità e oggi lancia una "cassa integrazione" europea. Certo, bisognerebbe andare ancora più in là (eurobond) ma sono alcuni governi nazionali, non le istituzioni europee, a impedirlo. In sintesi: non è l'insuccesso del progetto di integrazione ma la conferma di quanto resti necessario. Abbiamo bisogno anche dell'Unione fiscale, di più Europa invece che meno – concludono gli europeisti.

Gli euroscettici vedono la cosa al contrario, naturalmente: la pandemia seppellisce anche l'Unione europea, dimostrando che in tempi difficili esiste solo lo Stato nazionale. La solidarietà non c'è, la Germania fa esclusivamente i conti con se stessa, l'Italia si trova a risolvere i suoi problemi da sola. E quindi a cosa serve l'Europa?

Il risultato è che una crisi di cui avremmo fatto volentieri a meno viene sprecata. Mentre sarebbe l'occasione, in Italia, per ricercare un nuovo punto di incontro sulla politica europea: la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per metterci in grado di negoziare in Europa con qualche efficacia.

Quale punto di incontro? La risposta va basata sui fatti e non sulle illusioni. Vediamoli, i fatti. Primo: senza l'ombrello della Bce l'Italia salterebbe per aria. Quindi l'Unione monetaria serve; serviva prima e serve tanto più oggi. Secondo: la sospensione del Patto di stabilità lascia agli Stati nazionali lo spazio fiscale indispensabile per programmi di "recovery" interni. Uno spazio sufficiente per i Paesi del Nord, molto più ristretto per un Paese ad alto debito come il nostro; che potrà però aumentare ulteriormente

l'indebitamento interno (è una conseguenza accettata dei tempi di guerra) e fare leva su massicci acquisti di titoli italiani da parte della Bce. Questi primi due fatti conducono a una conclusione certa, su cui tutte le forze politiche italiane dovrebbero convergere: non ha nessun senso parlare di uscita unilaterale dall'euro. Nelle condizioni di oggi, equivarrebbe al suicidio economico dell'Italia.

Ma c'è poi un terzo fatto: la pandemia non ha cancellato la contrapposizione fra alcuni Paesi del Nord – che vogliono evitare una condivisione dei rischi (finanziari) seppure in presenza di uno choc comune (sanitario) - ed i Paesi alla ricerca di solidarietà fiscale. Questo scarto di posizioni ha finora impedito progressi sul tema degli eurobond o comunque di nuove emissioni di debito garantite dall'Europa nel suo insieme. Per fare passi avanti, l'Italia dovrà dimostrare che il suo obiettivo non è di sfruttare l'emergenza sanitaria per ottenere in modo surrettizio la mutualizzazione del debito pregresso. La proposta francese di un fondo europeo di ripresa economica con una scadenza temporale (5 o 10 anni) e un debito comune limitato a quel fondo, potrebbe aiutare. Al tempo stesso, dividersi all'interno sul Meccanismo europeo di stabilità non favorisce la nostra credibilità: un negoziato che Roma può fare e anche sperare di vincere è sulle condizionalità di fondi destinati unicamente all'emergenza e senza l'attivazione di forme di tutela esterna (la famigerata Troika), magari come garanzie per emissioni della Banca europea degli investimenti.

Un compromesso interno per un compromesso europeo? Sì, perché anche l'Europa del Nord, cominciando dalla Germania, ha interesse a impedire la crisi terminale della terza economia dell'euro: ciò equivarrebbe, alla vigilia di una grande recessione, a una bomba sganciata sull'economia continentale. La ricerca di un accordo è quindi necessaria. E probabilmente avverrà, sulla base di un "pacchetto" di proposte. L'Italia sarà in grado di negoziare le condizioni migliori possibili solo se avrà alle spalle un consenso più solido: una posizione europea più matura, senza illusioni e senza prevenzioni.